

Paolo Farinella

DĀBĀR– דָּבָר

PAROLA è FATTO

Vol. 28°
TEMPO ORDINARIO-C

DOMENICA 13ª TEMPO ORDINARIO-C

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

- | | | |
|-----|--|---------------|
| 1. | Tempo di Avvento-A
(e Immacolata A-B-C) | (I-IV) |
| 2. | Natale - Epifania A-B-C | (I-VI) |
| 3. | Tempo di Quaresima-A | (I-VI) |
| 4. | Settimana Santa A-B-C | (I-V) |
| 5. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 6. | Tempo ordinario A-1 | (I-V) |
| 7. | Tempo ordinario A-2 | (VI-XI) |
| 8. | Tempo ordinario A-3 | (XII-XVII) |
| 9. | Tempo ordinario A-4 | (XVIII-XXIII) |
| 10. | Tempo ordinario A-5 | (XXIV-XXIX) |
| 11. | Tempo ordinario A-6 | (XXX-XXXIV) |
| 12. | Solennità e feste A | |

ANNO B

- | | | |
|-----|--|---------------|
| 13. | Tempo di Avvento B
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 14. | Tempo di Quaresima B | (I-VI) |
| 15. | Tempo dopo Pasqua | (II-VII) |
| 16. | Tempo ordinario B-1 | (I-V) |
| 17. | Tempo ordinario B-2 | (VI-XI) |
| 18. | Tempo ordinario B-3 | (XII-XVII) |
| 19. | Tempo ordinario B-4 | (XVIII-XXIII) |
| 20. | Tempo ordinario B-5 | (XXIV-XXIX) |
| 21. | Tempo ordinario B-6 | (XXX-XXXIV) |
| 22. | Solennità e feste B | |

ANNO C

- | | | |
|------------|---|--------------------|
| 23. | Tempo di Avvento C
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 24. | Tempo di Quaresima C | (I-VI) |
| 25. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 26. | Tempo ordinario C-1 | (I-V) |
| 27. | Tempo ordinario C-2 | (VI-XII) |
| 28. | Tempo ordinario C-3 | (XIII-XVII) |
| 29. | Tempo ordinario C-4 | (XVIII-XXIII) |
| 30. | Tempo ordinario C-5 | (XXIV-XXIX) |
| 31. | Tempo ordinario C-6 | (XXX-XXXIV) |
| 32. | Solennità e feste C | |
| 33. | Indici: | |
| | a) Biblico | |
| | b) Fonti giudaiche | |
| | c) Indice dei nomi e delle località | |
| | d) Indice tematico degli anni A-B-C | |
| | e) Bibliografia completa degli anni A-B-C | |
| | f) Indice generale degli anni A-B-C | |
| | g) Indice generale degli anni A-B-C | |

DOMENICA 13^a TEMPO ORDINARIO-C
SAN TORPETE GENOVA – 26-06-2022

1Re 19,16b.19-21; Sal 16/15,1-2.5.7-8. 9-10.11; Gal 5,1.13-18; Lc 9,51-62

Se dovessimo sintetizzare in una sola frase la liturgia di oggi, domenica 13^a del tempo ordinario-C, avremmo un compito facile, perché potremmo dire semplicemente: «la svolta»; quella che, quando arriva, determina un cambiamento radicale nella vita, un punto di non ritorno. La 1^a lettura parla di una successione profetica, un'investitura con un rito quasi magico, segno dell'antichità del racconto. I riti si evolvono, le liturgie cambiano perché sono legate strettamente alla psicologia della persona e quindi si esprimono attraverso le sensibilità dei tempi. È assurdo pensare che una struttura liturgica resti immobile nei secoli perché sarebbe fuori della vita delle persone: rimarrebbe un «archetipo» senza alcun rapporto con l'esistenza¹. Per questa ragione è fuori della storia chi si appella al passato in nome della tradizione come se le generazioni successive non fossero in grado di esprimere la relazione col mondo divino con il proprio «genio», fatto di idee, parole e strumenti adeguati². Sta qui il senso del compito dello Spirito Santo, colui che «attualizza» qui e ora per me, per noi, per la nostra generazione, la Parola di Gesù, svincolandola dal particolarismo del suo vissuto storico geografico. Senza lo Spirito, Gesù resta un reperto storico archeologico, senza attualità.

Nota esegetica

Abituarsi al cambiamento dovrebbe essere un'ovvietà per chi crede in un Dio che ha assunto le categorie della storia per essere sempre nostro contemporaneo: «io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). La conversione non è un atto «unico», eclatante e isolato, ma è un atteggiamento interiore che si evolve in crescita: non riguarda i comportamenti, ma l'essere e la sua coscienza, quindi la vita. L'invito di Gesù all'inizio del suo ministero «convertitevi e credete al vangelo – metanoëite kài pistèuete tòi euanghelìō» (Mc 1,15), non è un invito morale a cambiare comportamenti e gli stili di vita, ma un appello a rivedere e modificare «i criteri di valutazione». Il verbo usato, infatti, «metà-noëō» fa appello alla «noùs – alla mente/pensiero/logica/ragione»: occorre cominciare a cambiare mentalità e proseguire in questo cambiamento che è pedagogico, perché guida alla pienezza di essere e di vita. La traduzione del senso pieno dovrebbe essere: «cominciate a modificare i criteri di decisione/il modo di pensare, abituandovi al cambiamento, e potrete credere al Vangelo».

Anche oggi non siamo lontani dai tempi di Elia ed Elisèo, perché il confronto è tra la *religione della magia* e la *fede dell'incontro* che induce a scelte consapevoli. La religione relega Dio nell'immutabilità del mondo divino che bisogna accaparrarsi a forza di riti, offerte e sacrifici, rivelando così il volto di un «dio» mercantile, assetato di rituali sanguinosi, sadico perché gioisce della sofferenza degli uomini di cui è antagonista. Questo «dio», servo involontario, imprigionato dal sacerdozio religioso, deve essere esorcizzato,

¹ «La Parola di Gesù è sempre diversa; la diversità è il segno della sua vita, l'immobilità è la sua morte» (ERNESTO BALDUCCI, *Il mandorlo e il fuoco. Commento alla Liturgia della Parola, Vol. III, Anno C*, Edizioni Borla, Roma [s.d., forse 1983], 172.

² *Fissarsi* sul passato, come momento insuperabile e definitivo, significa rinnegare il concetto stesso che sta alla base del Cristianesimo e che è la «incarnazione»: ogni tempo e ogni luogo sono tempi e luoghi di eternità. Se così non fosse, vana sarebbe la testimonianza, inutile la «missione» di andare a «tutte le genti». Appellarsi all'immutabilità, per es., della Messa di Pio V (1570), significa assolutizzare un momento storico che è relativo per definizione, per natura e per grazia, a scapito di altri che hanno eguali condizioni e diritti.

conquistato, comprato attraverso lo scambio di qualcosa in cambio di qualcosa d'altro. Per raggiungere questo scopo «materialista», la religione ha bisogno di presentarsi come «immutabile», eterna come Dio, sul suo stesso piano perché solo l'immobilità che si perde nel tempo ancestrale garantisce la patina di sacralità, senza della quale la religione deve sempre rendere conto della speranza che annuncia (cf 1Pt3,15). Più immobile e antica è la religione, più incute paura e ha potere sulle coscienze.

La fede, al contrario, esprime la nudità di Dio che si dichiara impotente di fronte alla dignità delle creature riconoscendole come figli ai quali si rapporta in quanto Padre. In questa relazione affettiva la comunicazione che comprende anche il linguaggio liturgico, comunque religioso, deve essere comprensibile: Dio parla sempre il linguaggio dell'Adam che ha di fronte.

La fede è fiducia e relazione di sentimenti: si fonda sulla gratuità della libertà, espressa nella coscienza individuale che svela sempre e comunque la nudità dell'uomo. Dio e l'uomo nel rapporto di fede sono nudi entrambi perché nessuno ha qualcosa da dare che non sia la propria vita. Nella fede non vi è calcolo o criterio di utilità perché ambedue, Dio e l'uomo, sono consapevoli del rischio dell'incontro fondato sulla disposizione del cuore, i condizionamenti della vita, le difficoltà della storia, la lentezza del cammino, l'autenticità della ricerca. Per la religione è vero ciò che è utile, per la fede è utile solo ciò che è vero.

Ognuno di noi porta in sé una perla, un tesoro nascosto, che si chiama «vocazione», cioè compito, funzione, ruolo, scopo, prospettiva, progettualità, dimensione della vita. Essa non è appannaggio di preti e religiosi, perché se facciamo parte della «Chiesa», che significa «chiamata da...»³, noi siamo «chiamati», per grazia battesimale, a corrispondere a quell'immagine di Dio impressa in noi che lo Spirito del Risorto cerca, con il nostro consenso, di mettere sempre a fuoco, affinché corrisponda perfettamente all'originale, in forza del principio «siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). Elisèo compie un taglio netto con la sua vita e segue il suo maestro per prenderne lo spirito, il compito e la fatica. Non c'è vocazione che non esiga una scelta, una svolta, un discernimento tra ciò che deve accadere e ciò che effettivamente avviene. Ogni vocazione è una proiezione sul futuro, non un rannicchiarsi sul passato. Non si è chiamati per essere i custodi di una Chiesa-museo, ma siamo «convocati» per progettare un futuro e lavorare all'impianto del Regno che viene. La vocazione è un'avventura, cioè una realtà che accade ogni giorno, identificandosi con l'esistenza.

Il vangelo descrive una situazione opposta a quella della 1^a lettura: quattro comportamenti negativi. Un paese nemico che si rifiuta anche di incontrare Gesù e tre persone che con motivazioni diverse si defilano, come lascia intendere il racconto. L'elemento che accomuna questi quattro atteggiamenti è uno solo: *tutti hanno paura di mettersi in discussione*. I Samaritani sono prevenuti perché, essendo nemici giurati dei Giudei, fanno di ogni erba un fascio e non si domandano chi è questo «strano» Giudeo che, contro ogni logica, fondata sulla tradizione abituale, chiede di entrare nel loro paese. Se si fossero interrogati sulla «diversità/novità» che li incontrava, forse

³ Sull'etimologia di «chiesa» e sul significato del verbo greco «ek-kalèō» cf “Spunti di omelia” della *Domenica di Pentecoste-C*.

avrebbero capito molto di più; ma lasciandosi guidare dal pregiudizio atavico fondato sul principio insulso e vacuo del «si è sempre fatto così», perdono un'occasione che non si ripeterà più, perché, chiusi nei confini del loro passato, perdono di vista il «kairòs/occasione propizia» del loro presente e, di conseguenza, smarriscono anche la via del loro futuro.

«Non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme» (Lc 9,53), la città nemica per eccellenza. Il loro giudizio si fonda solo sulle apparenze, senza chiedersene la ragione, per pura gelosia. Non si accorgono nemmeno che «questo» Giudèo non nutre sentimenti ostili e non viene loro incontro come «nemico», ma come uno che chiede il permesso di entrare. Tragico vangelo, quello di oggi, che segna anche la nostra vita perché ognuno di noi può identificarsi in uno dei tre personaggi anonimi, che, comunque, sono chiamati oppure si offrono spontaneamente. Di fronte alle difficoltà, essi non vogliono perdere le loro sicurezze: la garanzia di vita, il padre, sebbene sia morto, e la famiglia come sicurezza affettiva. C'è sempre un momento in cui «tenere famiglia» condiziona la vita e le possibilità di una vita diversa e forse più piena e gratificante.

Come uscirne fuori? La risposta è nella 2^a lettura, che ci offre il grido di Paolo, sintesi di tutto il suo «vangelo»: «Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù. Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà» (Gal 5,1.13a). Il messaggio centrale di Paolo sta tutto qua: Gesù ci ha liberati dalla religione del dovere e dello scambio (preghiere, sacrifici e offerte in cambio di protezione, benedizioni, assistenza), proiettandoci nella dimensione della libertà del rischio, l'unico ambito dove si può sperimentare l'incontro come «camminare verso... e con...», come desiderio di incontrare qualcuno, come passione d'amore.

Senza libertà non può esserci amore e senza amore la libertà è annaspere nel vuoto: questa è l'anima e il fondamento dell'amore che, a sua volta, è il contenuto di quella. L'una e l'altro formano il segreto della vita e della vita di fede. L'amore non può che essere libero e liberante, e la libertà non può che nutrirsi d'amore, altrimenti è possesso, proprietà e manipolazione. Sant'Agostino ne ha saputo cogliere il centro, la periferia e il palpito paradossale «Dilige et fac quod vis – Ama e fai ciò che vuoi».⁴

Chi ama non ha paura di essere libero, chi è schiavo invece spesso aspira la libertà come licenziosità di fare ciò che vuole, rinnovando così il peccato di Adam: affrancarsi da Dio come impedimento alla propria arbitrarietà: «sarete come Dio» (Gen 3,5). Chi ama serve la libertà di amare, e scopre la gioia di servire come dimensione di libertà e di donazione. Solo chi è libero sa regalare la propria libertà alla persona che ama, diventando così l'individuo che sperimenta la dipendenza più radicale come dimensione della libertà più totale.

Chi, invece, è gretto fa sempre calcoli e studia le convenienze utili al proprio tornaconto, perché l'unica dimensione che conosce è la relazione di prostituzione, basata sul principio della reciprocità e della soddisfazione vicendevole. Chi è libero e amante, al contrario, è capace di buttarsi nella mischia perché sa che l'amore e la libertà sono il fratello e la sorella che lo guidano alla pienezza della vita. Anche la vita in Dio. Invochiamo lo Spirito

⁴ SANT'AGOSTINO, *In Epistolam Ioannis ad Parthos Tractatus Decem* [Commento alla Prima Lettera di San Giovanni] 7,8: PL 35.

che ha parlato nei profeti facendo nostre le parole dell'**antifona d'ingresso** (Sal 47/46,2):

Popoli tutti, battete le mani! Acclamate Dio con voci di gioia.

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu ispirasti Elia nella scelta del suo sostituto, il profeta Elisèo.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ispirasti Elisèo

Veni, Sancte Spiritus!

a lasciare tutto per seguire il profeta Elia.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ispirasti i profeti Elia ed Elisèo a seguire la Parola di Dio.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei l'eredità che il Padre ci ha dato attraverso il Signore Gesù.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu non ci abbandoni nel sepolcro e alla corruzione della banalità.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci indichi il sentiero della vita perché giungiamo alla gioia piena.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei la libertà data da Cristo e nella quale vogliamo restare ben saldi.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu scrivi nei nostri cuori la legge dell'Agàpe che realizza la libertà.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu alimenti in noi i desideri dello Spirito per vivere da figli di Dio.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu addolcisti l'indurimento del volto di Gesù per andare a Gerusalemme.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu purifichi le ragioni della vocazione dei discepoli del Signore.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sveli a ciascuno lo spessore profetico della propria chiamata.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu vieni sempre in aiuto della nostra debolezza e della nostra paura.

Noi siamo chiamati. Io sono chiamato. Io sono chiamata. Avere coscienza della propria vocazione significa che non esistiamo per noi stessi, ma «viviamo per...»; ogni vocazione è una proiezione. Ognuno è indispensabile nel piano del Regno di Dio e nessuno può prendere il posto di un altro. Se la Chiesa è una costruzione che si edifica ogni giorno, ognuno di noi è una pietra di sostegno, a sua volta sostenuta dalle altre. Nessuno è utile nel regno di Dio, ma ciascuno è indispensabile alla sua riuscita; se uno soltanto viene meno alla propria vocazione, il Regno ritarda, difetta, rallenta e infine resta più povero. Possa lo Spirito darci l'orgoglio di essere uomini e donne necessari, e invochiamo dalla Santa Trinità le forze commisurate per vivere nella fedeltà alla vocazione che abbiamo ricevuto:

[Ebraico]⁵

Beshèm ha'av vèhàBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

⁵ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

**Èis to ònoma tou Patròs kai Hiuuù kai tou Hagù Pnèumatòs, Kýrios hêis.
Amen.**

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Invochiamo il perdono di Dio per tutte le nostre omissioni, le nostre insufficienze, per ogni volta che pensiamo di non essere in grado di realizzare l'immagine impressa da Dio nella nostra anima. Noi sappiamo che la presenza dello Spirito Santo in noi ci dà la garanzia della nostra autenticità e anche del diritto di accedere al perdono di Dio. Lo facciamo per i meriti di Gesù Cristo che ha dato sé stesso per noi, come continua a fare oggi nella Santa Eucaristia.

[Alcuni momenti effettivi e congrui di silenzio]

Signore, che hai chiamato Elia ed Elisèo,
perdona le nostre infedeltà alla tua chiamata.

Kyrie, elèison!

Cristo, che ci chiami ad essere veri, liberaci
dalle schiavitù che ci opprimono.

Christe, elèison!

Signore, che chiami all'amore come
dimensione di libertà, perdona i nostri egoismi.

Pnèuma, elèison!

Cristo, quando chiami esigi una svolta
radicale; perdona temporeggiamenti e paure.

Christe, elèison!

Dio Padre nostro che ha chiamato Israele e i pagani, le tribù di Giacobbe e la Chiesa degli Apostoli, che illumina con il suo Spirito ogni uomo che viene in questo mondo, per i meriti dei santi apostoli e delle sante apostole di tutti i tempi, per i meriti dell'Agnello che illumina la santa Gerusalemme, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore *[Breve pausa 1-2-3].*

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi *[Breve pausa 1-2-3].*

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: *[Breve pausa 1-2-3]*
Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta) – **Anno-C**

O Padre, che in Gesù maestro indichi la via della croce come sentiero di vita, fa' che, mossi dal suo Spirito, lo seguiamo con libertà e fermezza, senza nulla anteporre all'amore per lui. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure.

O Dio, che ci hai reso figli della luce con il tuo Spirito di adozione, fa' che non ricadiamo nelle tenebre dell'errore, ma restiamo sempre luminosi nello splendore della verità. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (1Re 19,16b.19-21)

C'è qualcosa di spietato nella vocazione di Elisèo che mette in evidenza il carattere di irrevocabilità della sua chiamata. Il racconto è molto antico perché ha ancora tracce di magia (ad es. nel potere del mantello). Nel suo nucleo originario potrebbe risalire addirittura al sec. IX o VIII a. C. Elisèo è un ricco possidente e viene scelto da Elia attraverso il rito del mantello che indica segno di possesso (cf Dt 23,1; 27,20; Rt 3,9; Ez 16,8)⁶. Elisèo non può sottrarsi a questa investitura che lo consacra servo del profeta. Non c'è nulla di romantico nella vocazione di Elisèo, ma tutto è radicale ed estremo perché essa esige un taglio netto con il lavoro, l'ambiente e i propri progetti. Anche Gesù sarà esigente con i discepoli che si sceglierà, ma a differenza di Elia non li consacra «più servi, ma amici» (Gv 15,15).

Dal Primo libro dei Re (1Re 19,16b.19-21)

In quei giorni, il Signore disse a Elia: ¹⁶«Ungerai Elisèo, figlio di Safàt, di Abèl-Mecolà, come profeta al tuo posto». ¹⁹Partito di lì, Elia trovò Elisèo, figlio di Safàt. Costui arava con dodici paia di buoi davanti a sé, mentre egli stesso guidava il dodicesimo. Elia, passandogli vicino, gli gettò addosso il suo mantello. ²⁰Quello lasciò i buoi e corse dietro a Elia, dicendogli: «Andrò a baciare mio padre e mia madre, poi ti seguirò». Elia disse: «Va' e torna, perché sai che cosa ho fatto per te». ²¹Allontanatosi da lui, Elisèo prese un paio di buoi e li uccise; con la legna del giogo dei buoi fece cuocere la carne e la diede al popolo, perché la mangiasse. Quindi si alzò e seguì Elia, entrando al suo servizio.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 16/15, 1-2.5; 7-8; 9-10; 11)

Oltre a questo, vi sono, altri cinque salmi (dal 56/55 al 60/59) che in ebraico hanno l'indicazione della recitazione: «Miktàm», che significa «a bassa voce»: la recita ad alta voce avrebbe potuto suscitare la rabbia dei pagani durante la dominazione ellenistica. Il Talmud (trattato Sotà 10b) fa derivare l'etimologia da «mach - umile» e «tam - integro», quasi a dire che solo l'umile può vivere l'integrità del cuore. Vogliamo vedere in questa «rubrica», che fa parte della Parola di Dio, un insegnamento: la preghiera non può mai essere occasione di violenza o di odio; essa deve essere rispettosa della sensibilità degli altri, anche a costo di tacere o pregare «a bassa voce». Non è ostentando che si diventa più credenti, ma compiendo l'agàpe, cioè facendoci carico del limite e delle insufficienze altrui. Dietro l'invito del salmista, celebrando l'Eucaristia, poniamo la nostra vita nelle mani del Signore (v. 5).

Rit. Sei tu, Signore, l'unico mio bene.

1. ¹Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.

²Ho detto al Signore: «Il mio Signore sei tu».

⁵Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:
nelle tue mani è la mia vita. **Rit.**

2. ⁷Benedico il Signore che mi ha dato consiglio;

⁶ Per i poteri magici connessi con il mantello cf 2Re 2,13-14; Lc 8,44.

anche di notte il mio animo mi istruisce.

⁸Io pongo sempre davanti a me il Signore,
sta alla mia destra, non potrò vacillare. **Rit.**

3. ⁹Per questo gioisce il mio cuore
ed esulta la mia anima;
anche il mio corpo riposa al sicuro,
¹⁰perché non abbandonerai la mia vita negli inferi,
né lascerai che il tuo fedele veda la fossa. **Rit.**

4. ¹¹Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena alla tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra.

Rit. Sei tu, Signore, l'unico mio bene.

Seconda lettura (Gal 5,1.13-18)

Vera conclusione dottrinale, il capitolo 5 della lettera ai Galati è una sintesi delle motivazioni portate da Paolo per radicare nei credenti di Galazia comportamenti adeguati alla libertà a cui li ha introdotti il suo Vangelo. Non si è liberi per «fare quello che si vuole», ma si è liberi di «obbedire» alla verità di sé stessi messa in evidenza dall'annuncio del Vangelo. La libertà per Paolo è la capacità di amare camminando in mezzo agli ostacoli senza lasciarsi mai condizionare. Cristo ci ha liberati anche dalla religione, intesa come «obbligo» (vv. 14.18), per introdurci in una dimensione di fede dove l'incontro e la relazione non sono immuni dalle tensioni e dagli scontri (v. 15), che però hanno in sé la forza interiore che tutto recupera e tutto ricostruisce. Ogni volta. Sempre.

Dalla Lettera di san Paolo apostolo ai Galati (Gal 5,1.13-18)

Fratelli e sorelle, ¹Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù. ¹³Voi infatti, fratelli e sorelle, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri. ¹⁴Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: «Amerai il tuo prossimo come te stesso». ¹⁵Ma se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri! ¹⁶Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne. ¹⁷La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste. ¹⁸Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la Legge.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Lc 9,51-62)

Con il brano proposto dalla liturgia inizia la sezione del 3° vangelo che si concluderà in 18,9-14 con la parabola del pubblicano e del fariseo al tempio. Questa sezione descrive un «viaggio» che Gesù compie da Nazaret/Cafarnaò a Gerusalemme, diventando lo schema stesso del Vangelo presentato da Lc come la «sequela del discepolo» dietro al maestro Gesù. Lungo questo viaggio Lc inserisce avvenimenti e fatti che, secondo logica, sono fuori di qualsiasi contesto storico. Il v. 51, il primo del brano odierno, forma così una solenne introduzione a tutto il blocco, subito dopo segnato sia dal rifiuto dei Samaritani (vv. 52-53), sia dall'incomprensione dei discepoli, che credono di andare alla conquista del potere (v. 54), sia infine dal facile entusiasmo di chi crede che diventare discepolo possa essere una scelta indolore e senza tagli (vv.56-62). Si diventa discepoli solo se si risponde ad una chiamata di condivisione di vita, che comporta anche disagi, rotture e incomprensioni. Per diventare

discepoli bisogna prima arrivare alla mèta, che è Gerusalemme, quindi sperimentare la morte, e soltanto dopo essere stati avvolti dallo Spirito di Pentecòste si può entrare nella dimensione di testimoni della Risurrezione.

Canto al Vangelo (1 Sam 3,9; Gv 6,68c)

Alleluia. Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta: /
tu hai parole di vita eterna. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Luca (Lc 9,51-62)

Gloria a te, Signore.

⁵¹Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, Gesù prese la ferma decisione di [lett.: indurì la faccia (*decidendo*) di] mettersi in cammino verso Gerusalemme ⁵²e mandò messaggeri davanti a sé. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per preparargli l'ingresso. ⁵³Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme. ⁵⁴Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». ⁵⁵Si voltò e li rimproverò. ⁵⁶E si misero in cammino verso un altro villaggio. ⁵⁷Mentre camminavano per la strada, un tale gli disse: «Ti seguirò dovunque tu vada». ⁵⁸E Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». ⁵⁹A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose: «Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre». ⁶⁰Gli replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va' e annuncia il regno di Dio». ⁶¹Un altro disse: «Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia». ⁶²Ma Gesù gli rispose: «Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

In Lc la fermezza di Gesù nel dirigersi decisamente in direzione di Gerusalemme è la «svolta»: segna la vita di Gesù e anche lo stesso 3° Vangelo, perché con il brano di oggi comincia la sezione che va sotto il titolo di «viaggio». Traduciamo in modo letterale Lc 9,51: «Avvenne poi, quando furono *compiuti definitivamente* i giorni della sua assunzione/innalzamento [al cielo], egli indurì/irrigidì la faccia [decidendo] di mettersi in cammino verso Gerusalemme»⁷ Ancora una volta ci troviamo di fronte al verbo del

⁷ Il testo greco usa l'espressione «τὸ πρόσωπον ἐστήρισεν τοῦ πορεύσθαι εἰς Ἱερουσαλὴμ» che tradotto alla lettera è: «la sua faccia fissò/fermò per andare a Gerusalemme». Si tratta di una espressione idiomatica ebraica per indicare la decisione di stabilire una direzione, in questo caso Gerusalemme. Il verbo «ἐστήρισεν», indicativo aoristo attivo 3^a singolare di «sterizō – consolido/rafforzo/confermo/fisso», rende il verbo ebraico «s'ad – sostenere/rafforzare/stabilire», ma anche «confortare», nel senso che quando si decide con fermezza una scelta o direzione, in essa stessa si trova conforto e consolazione. In questo senso, pensiamo debba intendersi Lc 9,62: «Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio» come una eccellente parafrasi dell'espressione ebraica. In modo figurato significa: «prese la decisione irrevocabile di andare a Gerusalemme». Di solito Gesù si teneva a distanza di Gerusalemme, preferendo svolgere la propria attività di rabbì lungo i

compimento biblico, qui costruito con un prefisso «syn-plerò» che rafforza e quasi raddoppia il senso base del verbo: «ri-empio completamente/ completo/av-vicino». Esprime un compimento senza ritorno, irreversibile, descritto anche plasticamente dall'indurimento della sua faccia. *Indurire la faccia* è un gesto che facciamo quotidianamente quando, dopo avere tergiversato, decidiamo di prendere una decisione: accompagnandoli con una stretta dei pugni, stringiamo i denti e tendiamo i muscoli facciali.

È chiara anche l'intenzione di Lc di richiamare la figura del «Servo di Yhwh» che dice: «Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto svergognato, per questo *rendo la mia faccia dura come pietra*, sapendo di non restare confuso» (Is 50,7). Già all'inizio del viaggio verso Gerusalèmme sappiamo che le coordinate della città santa saranno quelle della missione del *Servo di Yhwh*: immolazione, sopruso, morte e glorificazione.

Si direbbe che Gesù adesso intraveda il suo destino, conosca la sua conclusione: potrebbe scappare, tornare indietro, andare per altra via, invece «indurì la faccia per partire verso Gerusalèmme», la città del destino di Dio e dell'uomo, la città della pienezza dell'umanità in contraddizione⁸. Lc 9,51 è centrale non solo nel vangelo di Lc, ma in tutta la rivelazione, perché qui ci viene prospettato in anteprima che il destino di Gesù è la morte: è il mistero di Dio.

Solo quando Dio muore, l'uomo può incontrarlo, perché un Dio disteso in un corpo inanimato non fa paura e non suscita terrore, ma è un Dio vicino: la debolezza di Dio diventa il sostegno della forza dell'uomo. Ognuno di noi ha un proprio percorso da realizzare e maturare; lungo questo cammino, incontra persone, instaura relazioni, conflitti, forse anche guerre, ma è un cammino che ciascuno deve compiere da sé: nessuno può sostituire alcuno.

Spesso i credenti sono presuntuosi e danno per scontato che nel loro percorso religioso siano cristiani, non essendolo, agendo di conseguenza con risultati drammatici. Istintivamente si collocano nel NT, mentre forse sono ancora distanti da quella Gerusalèmme che aspetta singoli e popoli affinché si compiano i giorni della fede e della scelta irreversibile. Gerusalèmme non è solo una città. Essa è un simbolo del progetto di vita di ciascuno di noi nel tentativo di realizzare anche la dimensione vocazionale che lo Spirito ha depresso in noi. In questo senso Gerusalèmme è la misura della nostra verità, il luogo geografico della fede che verifica la corrispondenza della nostra vocazione con la nostra realizzazione. Gerusalèmme è il metro dell'alleanza tra Dio e noi. È necessario che ciascuno di noi salga a Gerusalèmme per conoscere la dimensione della propria fede e del proprio destino.

Per il fatto che siamo nati cristiani e siamo stati battezzati nella fede della Chiesa, nel Nome della santa Trinità, non significa che siamo cristiani. Per il fatto di partecipare all'Eucaristia, non significa che siamo cristiani. Per il fatto

confini est o nord o sud della Palestina, ma questa volta «la decisione è presa» fino in fondo, fino alla morte.

⁸ La pienezza del compimento, si può avere solo a Gerusalèmme, che è il simbolo della mèta di ogni vita e di ogni percorso. In questo brano vi sono molte reminiscenze che richiamano il vangelo di Giovanni: il compimento del tempo (cf Gv 13,1); l'innalzamento di Gesù al cielo che Gv chiama con un termine specifico, «glorificazione» (cf Gv 7,39; 12,16.22; 12,32; 13,31-32; cf Zc 12,10), e la decisa volontà di Gesù di non sottrarsi alla sua missione (cf Gv 18,4; 19,11).

che uno sia prete, religioso, sposato in chiesa, non significa che sia cristiano. Per il fatto che uno sia praticante assiduo, non significa che sia cristiano. Essere cristiano credente significa aver incontrato Gesù di Nàzaret, averne accolto il messaggio evangelico e averne scelto la proposta di vita che ha come dimensione il regno di Dio abitato dai poveri, ha come legge l'agàpe di fraternità e come metodo la testimonianza con la propria debolezza nella potenza dello Spirito del Risorto⁹.

Esigenza di spiritualità

La domanda è: a che punto sono della mia storia della salvezza? Può darsi che oggi io sia con Adam ed Eva, ribelli nel giardino di Èden. Oppure con Caino che uccide il fratello. Oppure con Lamech maciullato dalla vendetta. Sono in attesa del Messia con i profeti, oppure sono nella notte di Giuda il traditore? Sprofondo con Pietro nell'inconsistenza del mio essere, oppure sono Giovanni ai piedi della croce per farmi carico della Madre? No! non è scontato essere cristiani, nemmeno dopo un'intera vita dedicata alla religione, ai riti e alle regole. Per essere cristiani bisogna incontrare Gesù, toccarlo, vederlo, ascoltarlo, seguirlo, sceglierlo e rischiare con lui l'avventura di Gerusalemme dove c'è la risposta a ogni domanda. Noi non ci rendiamo conto che non vi sono due strade uguali per arrivare a Dio, ma esistono tante strade quante sono le persone e questo c'impegna in una costante ricerca e pazienza; se le strade sono tante, la modalità è una sola: possiamo credere solo al «modo di Gesù Cristo». Possiamo/dobbiamo condividere con gli altri il nostro percorso, le fatiche, le paure, le speranze e a nessuno possiamo/dobbiamo imporre il nostro modo di credere.

I Samaritani vogliono fare proprio questo: essi lo rifiutano prima ancora di conoscerlo. Ne hanno sentito parlare, sono gelosi perché per tradizione sono nemici giurati dei Giudei e quindi, nel loro fondamentalismo di inimicizia, perdono l'occasione di sperimentare che esiste un Giudeo diverso. Essi perdono l'occasione di incontrare un loro amico, un Giudeo che quando deve paragonare Dio a qualcuno non lo paragona ad un altro Giudeo, ma proprio a un Samaritano (cf Lc 10,30-37), e quando deve elogiare la fede di qualcuno non elogia la religiosità di un Giudeo, ma il comportamento di un Samaritano (cf Lc 17,12-18), così come avendo sete in una giornata afosa, non chiede acqua a un suo simile, ma addirittura a una donna Samaritana (cf Gv 4,26).

⁹ «Questo popolo messianico ha per capo Cristo “dato a morte per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione” (Rm 4,25), e che ora, dopo essersi acquistato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, regna glorioso in cielo. Ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cfr. Gv 13,34). E finalmente, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (cfr. Col 3,4) e “anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio” (Rm 8,21). Perciò il popolo messianico, pur non comprendendo effettivamente l'universalità degli uomini e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce tuttavia per tutta l'umanità il germe più forte di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5,13-16), è inviato a tutto il mondo» (Concilio Vaticano II, LG 9). Il testo conciliare è un cambiamento radicale di prospettiva teologica perché afferma che la Chiesa non deve fare proseliti, in quanto non s'identifica con «tutta» l'umanità, ma è costituita nell'ordine dei mezzi (quindi essere minoranza è la sua condizione privilegiata) per testimoniare il regno di Dio possibile nella storia umana e il mondo invisibile sperato sulla parola del Signore.

La risposta dei discepoli è peggio dell'atteggiamento dei Samaritani, perché essi pensano a un regno terreno. Non vorrebbero *fare prigionieri*, e non sono coscienti di andare a Gerusalemme da perdenti, ma credono ad una traversata di successi. Essi non ammettono la sconfitta. Gesù con estrema pazienza insegna loro che il regno di Dio non è appariscente, non raccoglie vittorie, ma colleziona rifiuti fino alla fine, quando gli uomini finalmente capiranno: o almeno si spera che capiscano. Di fronte all'insuccesso e al fallimento non ci si può rassegnare, bisogna solo avere pazienza e prendere il lato umano della realtà. Tutto può fallire, anche tante volte: bisogna con l'aiuto di Dio ricominciare sempre, ripartire. La pazienza cristiana ha un solo obiettivo: ricucire, ricucire sempre, senza mai stancarsi, anche quando siamo stanchi e distrutti.

Come si riesce in questo cammino faticoso verso Gerusalemme? La risposta è in Lc 9,56: «E si misero in cammino verso un altro villaggio», che significa andare verso un nuovo orizzonte, cambiare direzione, cercare altri motivi, verificare altre ragioni. Dentro di noi c'è sempre un *Samaritano* che rifiuta e c'è sempre un altro villaggio da raggiungere. Per conoscere l'uno e l'altro bisogna interrogare lo Spirito Santo, cioè vivere abitualmente la dimensione di Dio. Gesù non s'impone ai Samaritani, non è sostitutivo né ha intenzione di annientarli come invece vorrebbero i discepoli (cf Lc 9,54). Egli si offre alla loro libertà e resta sulla soglia.

Dopo questi incidenti, Gesù fa tre esperienze di adesione a lui, ma nessuna è libera perché ciascuna descrive un disegno che condiziona la disponibilità appena offerta. Uno che dicesse a un'altra persona: ti amo a condizione che... ha già dichiarato finito uno pseudo-amore che non è nemmeno cominciato. Le risposte di Gesù alle tre tipologie di discepolato hanno in comune una sola esigenza: chi decide di seguire Gesù deve fare vita comune con lui: nella provvisorietà (cf Lc 9,58), nella priorità (cf Lc 9,60), nell'affettività (cf Lc 9,61-62). La difficoltà nel seguire Gesù è lo stile povero di vita che rende liberi dalle cose, dalla famiglia, dagli affetti. Tutto diventa relativo perché il credente assume in sé lo stato di vita del Figlio che, avendo messo il Padre prima di ogni cosa, corre verso Gerusalemme, incurante di ogni ostacolo di qualsiasi genere.

Al tempo di Gesù ogni scuola rabbinica aveva regole precise e ciascuna si distingueva per la maggiore o minore severità. Nel brano di oggi Gesù si presenta come un rabbino molto esigente, perché ai suoi discepoli non chiede atteggiamenti servili o di obbedienza, ma chiede la vita, e la chiede tutta intera, senza sconti (cf Lc 9,58. 60. 62). In questo Gesù è diverso da Elia, che permette a Elisèo di andare a salutare i suoi (cf 1Re 19,20), mentre egli non si cura dei rituali riservati ai morti per convenienza sociale, ma esige una prospettiva oltre la stessa morte: «lascia che i morti seppelliscano i morti; tu invece va' e annuncia il regno di Dio» (Lc 9,60).

L'assolutezza di Gesù, che apparentemente può sembrare intolleranza intransigente, ci apre ad un approfondimento ancora più decisivo. Gesù ha detto «Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me» (Mt 10,37), che nel passo parallelo di Luca suona in modo diverso: «Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo» (Lc 14,26).

Nessuno di noi è in grado di amare qualcuno con quella gratuità che è propria dell'amore, ma tutti aspiriamo all'amore come risposta ai nostri bisogni. Da questa ambiguità nascono le crisi, i disaccordi, le separazioni, i conflitti e perfino le guerre. Gesù dà la soluzione: chi ama Dio riceve la forza di amare al modo di Dio e scopre nell'altro la propria carne, partecipa della stessa vita di Dio. Amare gli altri in Dio è l'unico modo per vivere la pienezza dell'amore e sperimentare la gratuità di essere amati. Se io amo Dio e l'altro ama Dio e tutti e due ci rispecchiamo in Dio, che diventa la sorgente e il fondamento dell'amore, nella relazione tra noi non vi potrà mai essere conflitto o limite o paura o odio.

Noi sperimentiamo la nostra incapacità di amare quando pretendiamo di amare con le nostre sole forze e ci accorgiamo di non poterlo fare, perché istintivamente cerchiamo il nostro interesse. Solo il Dio di Gesù Cristo ci insegna ad amare senza confini, senza limiti e sempre gratuitamente. Quella che sembrava intolleranza diventa la serietà dell'amore, che quando è esigente diventa libero perché l'amore gratuito è fonte di liberazione che genera sempre discepoli, uomini e donne liberi.

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [Breve pausa 1-2-3] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.** [Breve pausa 1-2-3] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [Breve pausa 1-2-3] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [Breve pausa 1-2-3] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre attraverso il Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. [Breve pausa 1-2-3] **Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della Parola fatta Pane e Vino

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFER-TORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPA-RAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera

Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre e Signore.

Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

O Dio, che per mezzo dei segni sacramentali compi l'opera della redenzione, fa' che il nostro servizio sacerdotale sia degno del sacrificio che celebriamo. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica II¹⁰

Prefazio del tempo ordinario IX: La missione dello Spirito nella Chiesa

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno.

Non siamo salvati dalle opere della Legge, ma unicamente dalla fede nel Signore Gesù risorto per noi. (cf Rm 3,27; Gal 2,16; 1Cor 7,19-24).

In ogni tempo tu doni energie nuove alla tua Chiesa e lungo il suo cammino + mirabilmente la guidi e la proteggi.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. Osanna nell'alto dei cieli. Agnello di Dio che prendi su di te il peccato del mondo, accogli la nostra supplica.

Con la potenza del tuo santo Spirito le assicuri il tuo sostegno, ed essa, nel suo amore fiducioso, non si stanca mai d'invocarti nella prova, e nella gioia sempre ti rende grazie, per Cristo Signore nostro.

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Benedetto nel nome del Signore colui che viene.

Per mezzo di lui cieli e terra inneggiano al tuo amore; e noi, uniti agli angeli e ai santi, cantiamo senza fine la tua gloria:

Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo.

«La legge del Signore è perfetta, rinfranca l'anima; la testimonianza del Signore è stabile, rende saggio il semplice» (Sal 19/18,8).

Egli, consegnandosi volontariamente alla passione, prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

«Per questo gioisce il mio cuore ed esulta la mia anima; anche il mio corpo riposa al sicuro, perché non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele veda la fossa» (Sal 16/15, 9-10).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

¹⁰ La riforma liturgica voluta dal Vaticano II ha ripreso la più antica anàfora attestata documentalmente, detta *di Ippolito* e databile al 215ca., di essa è stata presa una sintesi (cf PSEUDO-IPPOLITO, *Tradizione apostolica*, Introduzione, traduzione e note a cura di Elio Peretto, Roma, Città Nuova, 1996, 108-111).

Il Signore è la nostra parte di eredità e nostro calice: nelle sue mani è la nostra vita (cf Sal 16/15,5).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Noi siamo stati chiamati a libertà perché mediante la carità siamo a servizio gli uni degli altri (cf Gal 5,13).

Mistero della fede.

Celebriamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione e attendiamo il tuo ritorno. Maranà thà! Vieni, Signore!

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale, proprio del popolo dei battezzati.

«Tutta la legge trova la sua pienezza in un solo precetto: “Amerai il tuo prossimo come te stesso”» (Gal 5,14).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

«Se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri» (Gal 5,15)

Memoria dei Volti e dei Nomi sulla terra

«Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme» (Lc 9, 51).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e, nella tua paterna bontà, di tutti i defunti e defunte che noi affidiamo alla tua clemenza ... ammettili a godere la luce del tuo volto.

Quale gioia, quando mi dissero: “Andremo alla casa del Signore!”. Già sono fermi i nostri piedi alle tue porte, Gerusalemme, città di Dio, nostra Madre (cf Sal 122/121,1-2).

Di noi tutti abbi misericordia, donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli e tutti i santi e le sante del cielo e della terra, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

«Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio» (Lc 9,62).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹¹]

¹¹ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

**PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E SIGNORE,
NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER
TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.**

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹².]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico

**Padre nostro che sei nei cieli, / *Avunà di bishmaïà,*
sia santificato il tuo nome, / *itkaddàsh shemàch,*
venga il tuo regno, / *tettè malkuttàch,*
sia fatta la tua volontà, / *tit'abed re'utach,*
come in cielo così in terra. / *kedì bishmaïà ken bear'a.*
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / *ushevùk làna chobaienà,*
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / *veal ta'alina lenisiòn,*
ma liberaci dal male. / *ellà pezèna min beishià. Amen.***

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli, / *Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,*
sia santificato il tuo nome, / *haghiasthêto to onomàsu,*
venga il tuo regno, / *elthêtō hē basilèiasu,*
sia fatta la tua volontà, / *ghenêthêtō to thelēmàsu,*
come in cielo così in terra. / *hōs en uranō kài epì ghês.*
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dòs hēmîn sêmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilêmata hēmôn,

¹² Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

**come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmêis afêkamen tôis ofeilêtaiis hēmôn
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkē's hēmâs eis peirasmôn,
ma liberaci dal male. / allà hriūsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice,
siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona di comunione (cf Lc 9,51) Anno-C

Gesù si mise in cammino con decisione verso Gerusalemme incontro alla sua passione.

Oppure: (Sal 103/102,1)

Benedici il Signore, anima mia, quanto è in me benedica il suo santo nome

Oppure: (Gv 17,20-21)

«Padre, prego perché tutti siano una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato», dice il Signore.

Dopo la comunione

Da Le età della vita spirituale di Paul Evdòkimov

L'umiltà insegna a “essere come se non si fosse”, a “non sapere ciò che si è”. “Inclinarsi davanti alla maestà divina è la vittoria più grande”, osservava profondamente san Bernardo. L'amore di Dio esclude la compiacenza verso sé stessi. Alla domanda di sant'Antonio di mostrargli un modello di pietà, l'angelo condusse sant'Antonio verso un uomo che era tutto umiltà. Quest'uomo presentava nella sua preghiera al cospetto di Dio tutti gli uomini e pensava che non esisteva nessuno tanto peccatore come lui. [...] L'umiltà vive un altro aspetto della “comunione dei santi”: la “comunione dei peccatori”. Un folle di Cristo pronunziò morendo queste sole parole: “Che tutti siano salvati, che tutta

la terra sia salvata”. Un altro, all’estremo del disprezzo e delle persecuzioni, afferma di non aver mai incontrato un uomo veramente malvagio. Oggi, nei paesi in cui si vive sotto il segno della croce e del silenzio, l’umiltà si trasforma nella spiritualità dei martiri. La sua grandezza risplende in meravigliose dossologie; rende grazie a Dio anche per le sofferenze e la persecuzione e rimette i demòni nelle mani di Dio. Al limite del sopportabile l’uomo non può che dire “gloria a Dio”, e raddoppiare la sua preghiera per i viventi e per i morti, per le vittime e per il carnefice. È allora che egli sposa il cuore di Dio e comprende l’indicibile.

Preghiamo

La santa offerta che abbiamo offerto e ricevuto, o Signore, sia per noi principio di vita nuova, perché, uniti a te nell’amore, portiamo frutti che rimangano per sempre. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakhàh e commiato finale

Il Signore che ha scelto in Elisèo il successore del profeta Elìa, ci colmi della sua grazia.

Amen!

Il Signore che ci ha convocato alla mensa della libertà e del servizio, ci doni la sua pace.

Il Signore che ci guida alla Gerusalemme della volontà di Dio, ci consacri nella fedeltà.

Il Signore che ci chiama alla missione del regno, ci ridoni lo spirito di servizio e di profezia.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della sconfinata tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre. Amen!

La messa come rito è terminata, adesso dobbiamo «compierla» nella testimonianza della nostra vita, andando incontro al Signore nella storia.

Nella forza dello Spirito Santo

rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.

© Domenica 13^a del Tempo Ordinario-C – Genova 26-06-2022

Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova

Paolo Farinella, prete – San Torpete – Genova

[L’uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]

FINE DOMENICA 13^a TEMPO ORDINARIO-C

**SI INVITANO I SOCI DELL’ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L’ANNO 2022 da 12 anni € 20,00.**

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT:
BPPIITRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova**
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**
Iban: IT43Z0100501407000000011932 – SWIFT/BIC: BNLIITRR
(Personale di Paolo Farinella, prete) oppure PayPal dal sito:
www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

PER MOTIVI DI CONTABILITÀ
SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE

COMUNICANDOLA VIA E-MAIL A:

1. **PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
2. **ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it

L'Associazione non può rilasciare ricevute ai fini della detrazione fiscale, per scelta pedagogica al senso della gratuità e della condivisione senza corrispettivo. Se qualcuno ne avesse bisogno contatti direttamente Paolo Farinella, prete per informazioni previe.